

I fischi di un continente

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Ricordava Pier Paolo Pasolini: «Il centro di ogni città è un padre autoritario, la periferia madre emarginata». Il viaggio di Bush ha fatto il miracolo del sincronizzare le rabbie di periferie lontane esaltando involontariamente portabandiera a volte impropri e non sempre adeguati a risolvere il dramma. Ma è più facile parlare con la pancia alle pance vuote che distillare ricette incomprensibili a chi paga ogni giorno i disastri del liberismo. Con lo sguardo malinconico Bush riparte ammettendo sobriamente la sconfitta nel congedo da un Kirchner, padrone di casa non riguardoso. «La ringrazio per l'accoglienza perché so com'è difficile accogliermi di questi tempi». Kennedy, Carter e Reagan, i tre presidenti democratici che nell'ultimo mezzo secolo avevano attraversato l'America Latina, erano tornati a Washington ripetendo altre parole: «Chiediamo perdono». Il confronto di Mar del Plata si è lasciato trascinare nel balletto dei dispetti, piccoli e importanti. Fox, presidente messicano, spalla di Bush, dopo aver ascoltato il duro discorso di Kirchner, snobba il pranzo di gala. Anche la signora Bush non si fa vedere. («Sta poco bene?»), curiosità ironica della signora Kirchner infastida dallo sgarbo al protocollo, insopportabile per lei senatrice e moglie «che porta i pantaloni». No, risponde il Bush provato: «Oggi ricorre il ventottesimo anniversario del nostro matrimonio, e vuol festeggiare». «Da sola?». «Con le amiche». Coriandoli marginali di un imbarazzo temuto e in fondo previsto anche se non in questa dimensione. Allora perché Bush ha sfidato il disastro? **SOVRANITÀ** L'Alca è il contenitore chiave col quale gli Stati Uniti vorrebbero di difendere la lunga sovranità sul continente latino. Mercato di libero commercio che annulla le frontiere permettendo al primo paese del mondo di dominare, dall'Alaska alla Terra del Fuoco, mercati e popolazioni molto giovani, davvero il nuovo mondo, purtroppo disastroso. Paesi dalle risorse infinite: agricole, minerarie, energetiche, ambientali e il 23 per cento dell'acqua dolce del pianeta, bene ormai prezioso più del petrolio; paesi la cui esportazioni di

grano, carne, soia e ogni altro cibo, con l'Alca non potranno varcare la frontiera dell'altra America. Lo impediscono protezionismo e sovvenzioni di Washington ai propri produttori. «O si cambiano le regole o l'Alca diventa la trappola che aumenta la distanza tra noi e il supermondo Usa», sintesi del «no» del presidente argentino sostenuto da Brasile, Uruguay, Paraguay, Cile, per non parlare del Venezuela il quale sta ideologicamente inventando un mercato boliviano.

CINA Eppure era necessario sottoporci alla gogna diplomatica e popolare di Mar del Plata per tentare l'improbabile rovesciamento d'opinione da parte di chi sta solo facendo i conti. «L'Argentina perderebbe 126 milioni di dollari l'anno restando dipendente e periferica sul piano industriale, quindi soggetta alle intemperie di Fondo Monetario, Banca Mondiale estensioni delle strategie Usa»: Kirchner lo ripete pubblicamente davanti a Bush il quale sembra non capire ed ha un sussulto solo quando il padrone di casa cita un passo della Bibbia. Era necessario tentare perché, loro, i latini, per il momento restano un pericolo veniale mentre si annunciano tempeste più disastrose. La presenza cinese alimenta l'indipendenza ancora vaga nelle strategie economiche di una regione alla ricerca di aperture finora negate. Da sei anni, 1800 ricercatori analizzano a Pechino risorse e prospettive del continente latino, mentre migliaia di operatori lavorano sul campo. Le prime «collaborazioni» tra Cile, Argentina, Brasile, Venezuela e Cuba elencano investimenti cinesi in miniere, servizi, joint venture bancarie; permettono lo sviluppo di industrie sofisticate e la realizzazione di opere gigantesche: oleodotti e gasdotti che dal Venezuela, attraverso la Colombia, arriveranno al Pacifico per accorciare il viaggio delle petroliere verso i mercati cinesi.

BANDIERE ROSSE In dicembre cominciano le elezioni che nel '96 ritoccheranno la geografia politica del continente. Il Cile sostituirà Lagos con la signora Bachelet, sempre socialista. Evo Morales, leader ultras dei cocaleros, è il probabile presidente della Bolivia dove sono sepolti i più importanti giacimenti di gas del mondo. Ecuador e Venezuela confermeranno il voto a sinistra ed anche nel Nicaragua degli scandali i notabili conservatori sembrano battuti. La partita importante si gioca in Messico: Fox non ha eredi dalle spalle robuste e il sindaco progres-

sista di Città del Messico per il momento è favorito: un cambiamento traumatico alle porte degli Stati Uniti. Solo la Colombia di Uribe potrà consolare la strategia Usa. Lula è un discorso a parte: se arriva alle elezioni non dovrebbe avere problemi. Ecco spiegata la fretta di Bush. Strappare l'accordo sull'Alca voleva dire ipotecare l'impegno dei governi che arrivano, rispettosi ma sulla carta non proprio alleati al guinzaglio. **AMICI E NEMICI** L'analisi storica del disastro del vecchio modello regaliano è inquietata da una constatazione elementare: il liberismo funziona solo se tutelato da governi autoritari, meglio se militari. Era l'altra America, alte uniformi e colpi di stato, ad illudersi sull'eternità di una formula che fallimenti, instabilità, miseria e rivolte hanno lentamente cancellato. Il parallelo Cile -Argentina ne è la prova. Il Cile soffocato da Pinochet è stato il laboratorio ideale che per vent'anni ha illuso i Chicago's boys. Ma il disastro dell'Ar-

perché Lula e il paese-continente sono parte della strategia della stabilità indispensabile all'economia del Nord. Ecco la curiosità del ritorno a casa di un presidente umiliato. Faccia faccia a Brasilia con l'oppositore più serio dell'Alca. Lula non lo seppellisce come Chavez, ma non accetta il mercato così come Washington lo ha confezionato. Non solo ha pianificato i rapporti con Cina, India e paesi arabi, ma usando l'autorità del paese più importante ha reso insormontabile l'opposizione light. Inutilmente gli Stati Uniti raggranellato 26 consensi fra i paesini dei Carabi, nazioni che sprofondano nei debiti e il Fox messicano al tramonto. Il «no» delle nazioni legate al Mercosur, grande tradizione e cultura seria, gli è stato fatale. Il risveglio dopo la notte a Brasilia deve avergli fatto capire com'è cambiata l'America-cortile-di-casa: si preparava a discorrere amabilmente col presidente Lula, mentre il Pt partito di Lula e il sin-

Per la prima volta nella storia delle assemblee che riuniscono i paesi dell'America Latina un presidente degli Usa ha riunito il continente in un solo sentimento: il disprezzo popolare

gentina di Menem dove il liberismo è finito nelle mani di un mercante rapace, abile nel soffocare la giustizia, ma impossibilitato a ricorrere alle polizie di un paese vaccinato dagli orrori della dittatura appena tramontata; il disastro, ha messo a nudo l'impossibilità di far convivere l'economia delle Borse e delle banche con la necessità quotidiana delle persone. Le operazioni segrete di Negroponte appena autorizzate da Bush a rinvendire gli intrighi di ieri, possono andar bene nel caos iracheno, nella speranza eternamente rimandata in Medio Oriente, non in un'America Latina ormai appartata e lontana dagli incendi accesi da Bush attorno ai petroli del mondo. Sta scoprendo la noiosità della democrazia nei gironi ancora soffocanti della corruzione. Ma il Cile è un esempio diverso, socialismo finalmente concreto nella determinazione della modernità dei mercati, l'Argentina ci sta provando, anche il Brasile non nasconde i peccati e li affronta in una crisi pubblica come mai era successo. Bush vorrebbe subito spegnerla

dacato inventato ed animato da Lula, riempivano le strade dei soliti cartelli: Bush fascista, Bush torna a casa. I contrasti tra potere e la folla restano il sale di ogni democrazia. Ancora più curiosa l'ultima tappa a Panama, ospite del presidente Torrijos, figlio del generale Torrijos il quale si è ripreso la sovranità sul Canale quando Carter era presidente, e del quale Reagan e Bush padre, vice direttore Cia, in campagna elettorale ne annunciavano la fine subito dopo la conquista della Casa Bianca. Hanno vinto e tre mesi dopo l'aereo di Torrijos salta in aria e il generale Noriega, agente Cia, e autore dell'attentato, viene riconosciuto presidente mettendo fuori legge il partito del presidente appena ucciso. Per Bush figlio ritorno senza gloria; la notte di Panama non sarà allegra. Chissà cosa dirà all'altro figlio. Ne riparleranno fra un mese ad Hong Kong, ancora tutti assieme, riunione sul commercio mondiale. Sempre l'Alca sul piatto con la Cina padrona di casa

mchierci2@libero.it

LUIGI CANCRINI DIRITTINEGATI Il gioco pericoloso di prescrizioni e pseudogaranzie

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti

negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mlink.it

Caro Cancrini, sono già tanti quelli che attribuiscono alla legge «salvapreviti» un effetto secondario drammatico per i processi di mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita. Siamo sicuri che sia davvero così?

Un'altra proposta del governo Berlusconi che si sta discutendo oggi in Parlamento sulla revocabilità dei sequestri fatti a mafiosi, camorristi ed altri mi fa pensare che forse la vicenda di Previti altro non è che una buona copertura per quello che davvero, sotto sotto, si vuole: la solidarietà «pelosa» dei gruppi criminali. Sto pensando cose folli? Sono troppo influenzato dal libro di De Cataldo sulla banda della Magliana?

Franco Mori

Non lo so. Certo, la vicinanza fra elezioni in Sicilia e provvedimenti che permetterebbero al crimine organizzato di stampo mafioso di riaprire le vicende relative ai sequestri è per lo meno suggestiva. Propone interrogativi inquietanti sui rapporti che c'erano e ci sono fra apparati politici e apparati criminali. Rende plausibile l'idea per cui, alla fine, la legge salvapreviti non è una legge che ha come unico obiettivo quello di salvare dal carcere l'avvocato «che sa troppe cose sul Presidente del Consiglio».

Il gioco delle prescrizioni e delle pseudogaranzie è storicamente, il gioco degli avvocati specializzati nella difesa dei criminali veri e delle bande criminali in cui essi si associano e la soddisfazione dei clans mafiosi nel momento in cui dovesse essere davvero approvata la legge ex Cirielli è facilmente immaginabile.

Il fatto, a rifletterci bene, non è per niente nuovo. La contiguità fra associazioni mafiose e politica inizia negli ultimi anni della seconda guerra mondiale quando un gangster come Lucky Luciano prende contatto con gli stati generali di Cosa Nostra in Italia per costruire, dagli Stati Uniti, condizioni favorevoli allo sbarco degli alleati in Sicilia. Prosegue negli anni successivi (gli anni della guerra fredda) quando le regioni controllate dalle cosche mafiose si costituiscono come un serbatoio di voti sicuri contro «i comunisti» permettendo carriere politiche folgoranti ad una serie di personaggi che erano parte integrante del potere democristiano: come ben confermato, in fondo, dalle sentenze sui reati (prescritti: ancora una volta) di Andreotti. Ha sviluppi complessi (e di cui si parla oggi troppo poco) al tempo di Craxi, quando i socialisti tentano di combattere i democristiani («sul loro terreno» un po' in tutto il paese trasformandosi spudoratamente, in Sicilia, nei protagonisti della lotta contro Orlando e la sua primavera).

Ha uno sbocco naturale, attraverso Dell'Utri ed altri, nei rapporti con la Casa delle Libertà (libertà intesa nel senso più ampio, in questo caso, come libertà dal vincolo delle leggi) di cui apprezza naturalmente e da subito lo slogan di base: quel «meno Stato e più mercato» che ha, in Sicilia e nelle altre regioni schiacciate dal potere reale della malavita organizzata, un significato molto più semplice e diretto di quello teorizzato dagli economisti «neoecon». Perché meno Stato e più mercato significa, per una organizzazione criminale mafiosa, meno polizia e meno controlli, magistrati indeboliti dal garantismo peloso dei politici che hanno problemi con la giustizia e istituzioni governate da gente disposta a tenere conto del loro interesse e del loro peso elettorale.

Il libro di De Cataldo, *Romanzo criminale*, che tu giustamente richiami nella tua lettera, propo-

ne una ricostruzione semplice, realistica ed illuminante per questo tipo di situazione. Quello di cui dobbiamo sempre di più tenere conto, amaramente, in una società come la nostra, è il dato per cui la distanza fra la realtà dei fatti come si sono svolti davvero e la realtà processuale, giuridica, è una distanza sempre più grande mentre cresce la selva delle leggi che indeboliscono il potere dei giudici e che si prestano alla capacità di usarle da parte di chi può trarne profitto.

Se poi, nel caso delle leggi «ad personam» del tipo della ex-Cirielli, quella cui si arriva è una situazione in cui gli estensori di un testo di legge sono persone appartenenti, per scelta o per contratto, basato sui voti o sui soldi, agli stessi gruppi di potere che debbono poi utilizzarle nel loro processo, quella che può diventare reale è una situazione tale da far sì che la realtà processuale si trasformi in una negazione totale della realtà dei fatti.

Realizzando quello che è il sogno di tutti i criminali: una impunità DOC, con tanto di riconoscimento e di timbro del magistrato per delle azioni di cui lui non ha mai pensato che debbano essere considerati dei reati. Perché loro (e siamo qui al problema vero, quello della psicopatologia caratteristica dei veri criminali) non hanno mai pensato di poter o dover considerare reati quelli che la legge punisce pensando ai comuni mortali, quelli che sono destinati a tirare la carretta mentre loro, i dritti, i forti o, il che è lo stesso, gli psicopatici antisociali, sono «destinati», in quanto uomini e donne «superiori», e godersi la vita. Punto.

È una lettera, quella del romanzo criminale di De Cataldo che fa davvero male. Soprattutto a chi in quel tempo si agitava a Roma, senza capire nulla o quasi nulla di quello che davvero stava accadendo. A chi lottava o credeva di lottare in nome dei grandi principi. A chi pensava di stare dalla parte giusta tentando di fare quello che gli sembrava giusto. A chi pensava di vivere una vicenda in cui alla fine il bene vince sempre. Perché la verità è un'altra.

Il bene non vince sempre. Vicende come quella della banda della Magliana e delle organizzazioni criminali che spadroneggiano ancora oggi in tante parti d'Italia (permettendosi magari, in Calabria, di usare l'omicidio politico come un avvertimento) dimostrano che il bene vince, in politica e nella società civile, solo se i principi su cui si basano la democrazia e l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge vengono difesi in modo davvero efficace da un numero sufficiente di persone.

Quello di cui dovremmo renderci conto sul serio, nel momento in cui vengono presentate in Parlamento, senza alcun pudore, proposte di legge che così apertamente favoriscono la criminalità organizzata, è che quello che si apre davanti a noi tutti è uno scenario che fa davvero paura. Che quella di cui c'è davvero bisogno è una mobilitazione ampia, coordinata, intelligente di tutti quelli che non vogliono lasciare il governo del loro paese nelle mani di persone condizionate più o meno consapevolmente, come nel romanzo di De Cataldo, da un gruppo di pazzi: più o meno psicopatici, più o meno antisociali.

È per questo motivo che è importante combattere con grande decisione i colpi di coda del berlusconismo in crisi. Ex Cirielli e reversibilità dei sequestri sono provvedimenti che hanno effetti precisi. Capaci di rinforzare la criminalità organizzata. Capaci di dare un contributo drammatico al deterioramento della società in cui viviamo.

Lezioni bolognesi

CLARA SERENI

SEGUE DALLA PRIMA

E magari sollevando lo sguardo un po' sopra le beghe quotidiane per tentare di rivolgerlo alla politica, nella sua azione più ampia. Nessuno, in nessuna sinistra, pensa o sostiene che l'illegalità sia un valore in sé, e dunque le affermazioni sull'obbligo di applicare le leggi trovano una indiscussa concordanza. Ma molti hanno in testa l'idea che compito della politica - cioè di tutti e di ciascuno - sia forzare l'esistente e le sue leggi in una direzione di progresso. Ricordano, per esempio, che sono stati necessari decenni di scioperi «illeghi» perché lo sciopero diventasse un diritto. Per esempio, è grazie a quanto scapestrati radicali, che cominciando a praticare aborti medicalmente assistiti e sicuri si posero al di fuori delle norme allora vigenti, che l'interruzione volontaria della gravidanza ha trovato accoglienza in una legge dello Stato, la 194. Per esempio, è grazie al gesto semplice ed eversivo di una donna che si mise a sedere in una zona dell'autobus che le era interdetta, che il

movimento dei neri d'America ebbe impulso, e provocò modificazioni anche legislative dell'assetto esistente. E, dando spazio ai ricordi e alle storie, si potrebbe parlare di occupazione delle terre, di rifiuto delle cartoline-precetto, di una miriade di episodi che hanno mutato le leggi e il costume. Quando ancora non esistevano i «disobbe-

galità». Una dozzina d'anni fa (sembra un secolo), nacque un Coordinamento delle città per la lotta all'esclusione sociale, che aveva come primo obiettivo lo scambio di esperienze innovative in un settore che stava crescendo in progressione geometrica, e stava diventando esplosivo. Quel Coordinamento fu

Nessun disaccordo sul bisogno di legalità, ma avendo ben chiaro che le applicazioni delle leggi possono avere percorsi diversi. Un tempo gli scioperi erano illegali, finché non sono diventati un diritto

dent», abbiamo chiamato tutto questo «disobbedienza civile»; e l'aggettivo faceva largamente agio sul sostantivo, definendo una qualità e un valore. E se è vero che oggi tutto è più confuso, anche il linguaggio, e che molte parole d'ordine di un tempo non funzionano più, bisognerà pur fare uno sforzo per non fermarsi al primo e più piatto significato della parola «de-

un percorso lunghissimo e difficile già ai tempi della giunta Rutelli, risolto infine con una famosa «delibera» che ancora oggi, credo, potrebbe fornire indicazioni utili per analoghi problemi. Anche, eventualmente, per evitare scontri e manganellate sulla soglia delle sedi comunali. Insomma nessun disaccordo sul bisogno di legalità, ma avendo ben chiaro che i percorsi di applicazione delle leggi possono essere diversi. In una metropoli come Roma, che pure ha problemi di sicurezza non certo inferiori a quelli di Bologna, sono stati fatti sgomberi e sono state bonificate baraccopoli senza che cronisti fotografi e teleoperatori trovasero materia di arrembaggio: perché il percorso faticoso e articolato che ha portato a quelle iniziative le ha poste in un ambito di normalità, di condivisione, di consenso. E a proposito di consenso: se è indubbio che, per governare, la politica ne ha bisogno, credo debba essere altrettanto indubbio che non possa essere il consenso l'unità di misura delle scelte. Altrimenti - per dire - la Democrazia Cristiana dei tempi d'oro non ne avrebbe sbagliata una, e ogni dittatore populista avrebbe di-

ritto al proprio altare. Si può ottenere consenso vellicando gli istinti più oscuri e consolidati dell'elettorato, o si può costruirlo rischiando ogni giorno, costruendo il futuro, immaginando il nuovo, forzando l'opinione pubblica verso obiettivi più alti, di maggior respiro, e per questo sempre scomodi. Quanto più la situazione complessiva peggiora, tanto più appare chiaro che al centrosinistra, come ad ogni coalizione di progresso, spetta necessariamente il compito degli obiettivi più alti, di maggior respiro, scomodi, diversi: senza di che, si dà spazio inevitabilmente al qualunquismo di chi dice «destra o sinistra, non c'è differenza». È uno spazio ancora inopinatamente ampio, pur in presenza degli errori macroscopici, della diversità davvero antropologica di chi ci governa: sta a tutti noi, e anche al sindaco di Bologna, fare in modo che non cresca ancora.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vcario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 2442490 - 02 24424550</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 6 novembre è stata di 150.571 copie</p>			